

Rassegna del 30/07/2010

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	31	Intervista a Carlo Sangalli - Sangalli: l'Italia non cresce perchè punta poco sui servizi	Baccaro Antonella	1
CORRIERE DELLA SERA MILANO	1	Expo, è tregua tra Moratti e Formigoni - Expo, tregua Moratti-Formigoni: dialoghiamo	Soglio Elisabetta	3
SOLE 24 ORE	28	Uffici pubblici in ritardo per l'adozione del Pec	D. Col.	5

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Rottura finale tra Berlusconi e Fini - Berlusconi all'ultimo strappo: Fini lasci la Camera	P. D. C.	6
REPUBBLICA	3	La contromossa di Gianfranco "Subito i nostri gruppi autonomi"	Lauria Emanuele	7
REPUBBLICA	1	"Mi sono tolto un peso come con Veronica" - Il Cavaliere e l'arma finale "Provino a giocare contro e li riporto alle elezioni"	Bei Francesco	9
CORRIERE DELLA SERA	1	Alleati (mai amici) per 16 anni - L'imprenditore e il politico: gli alleati che non si sono mai amati	Battista Pierluigi	10
CORRIERE DELLA SERA	2	Intervista a Giuliano Ferrara - Ferrara: Silvio sbaglia e pagherà un prezzo Oggi la sua anomalia produce instabilità	Meli Maria Teresa	12
SOLE 24 ORE	5	E' legge la manovra salva-rating - La manovra diventa legge	Colombo Davide	14
REPUBBLICA	13	Pomigliano, la newco parte tra un anno	Longhin Diego	16

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	La Deflagrazione	Franco Massimo	18
REPUBBLICA	1	L'ora della libertà	Ezio Mauro	19
SOLE 24 ORE	1	Una vittoria di Pirro per il premier	Folli Stefano	21
ESPRESSO	114	Quanti errori a Mirafiori	Riva Massimo	22

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	31	Lavoro, la lista dei mestieri introvabili	A. Bac.	23
REPUBBLICA	24	Rivoluzionato il credito al consumo diritto di ripensamento entro 14 giorni	Serrano Rosa	24

ASSOCIAZIONI

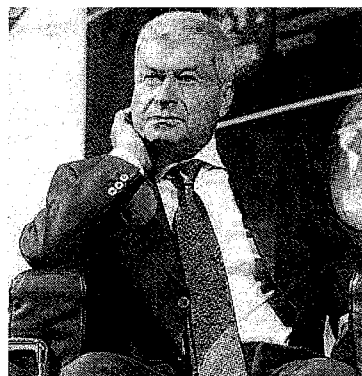
TEMPO	20	Il Tar boccia l'aumento dei pedaggi	Di Mario Daniele	25
-------	----	---	------------------	----

Confcommercio

«Bene la manovra ma occorre cambiare passo». «Un esempio? Valorizzare il turismo con più sistema e meno Iva»

Sangalli: l'Italia non cresce perché punta poco sui servizi

«È necessaria una domanda interna più robusta»



Carlo Sangalli (Confcommercio)

ROMA — Aprire una stagione di riforme, dare spazio alle imprese dei servizi, ricucire il tessuto morale del Paese. Il presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**, lancia un appello al governo, e non solo, perché sposti lo sguardo «un po' più in là, più in lungo».

Presidente, la manovra è in porto. Il suo giudizio?

«È stata necessariamente impegnativa, ma più contenuta di quelle che dovranno operare altri grandi Paesi europei. A questo punto però bisogna cambiare passo».

In quale direzione?

«L'Italia ha necessità di una politica e di classi dirigenti più positivamente ambiziose, che vogliano cioè misurarsi, oltre che con le emergenze del breve termine, su un progetto di più lungo periodo, fondato sulle riforme utili a rafforzare il circuito tra stabilità finanziaria e spinta alla crescita».

Una riforma c'è: il federalismo.

«Il federalismo fiscale è un'occasione difficile ma possibile per rafforzare il principio di responsabilità ad ogni livello istituzionale ed amministrativo. Responsabilità nella spesa pubblica e nel ricorso alla leva fiscale. Ai cittadini deve essere chiaro chi e come spende, e chi spende deve metterci la "faccia" quando si tocca la leva fiscale».

Ma basta la prospettiva del federalismo fiscale a rimettere in moto l'Italia? Proprio **Confcommercio** ha denunciato una stagnazione nei consumi.

«Non basta. Bisogna fare avanzare il cantiere delle riforme e delle scelte utili a promuovere responsabilità, merito ed innovazione. Nella scuola e nell'Università. Nella funzione pubblica, i cui incrementi di produttività sono essenziali. Nella contrattazione del settore privato per connettere strettamente, in particolare al secondo livello, incrementi di produttività ed incrementi salariali».

Come vede il caso Fiat?

«È un bene per il Paese che l'auto resti in Italia. Ma perché questo avvenga occorrono una politica industriale ed un sistema di relazioni sindacali saldamente improntato a questa idea di collaborazione e cooperazione».

La contrattazione collettiva è superata?

«Giustamente riformata e ben gestita, ha ancora spazio e prospettiva. La logica è quella di un primo livello di cornice generale e di un secondo focalizzato sulle scelte puntuali. La nuova architettura accoglie anche il principio di possibili deroghe alla cornice nazionale: questa mi pare la soluzione possibile».

Tornando alla ripresa: le medie imprese esportatrici sono agganciate alla ripresa dell'export. Basterà per avviare un circuito virtuoso nel Paese?

«No, c'è necessità di una domanda interna - per consumi e per investimenti - più robusta. Dobbiamo, allora, riassorbire disoccupazione e costruire nuova occupazione. Un compito che spetterà, anzitutto, a quella economia dei servizi che già oggi contribuisce per circa il 58% alla ricchezza del Paese e per circa il 53% alla sua occupazione».

Cosa chiederà al futuro ministro per lo Sviluppo economico?

«Una politica per i servizi, un grande progetto per l'innovazione dei servizi. Perché l'innovazione è un propellente straordinario per la produttività».

Faccia un esempio.

«Lavoriamo per valorizzare il potenziale dell'offerta turistica italiana, facendo più sistema e riducendo le aliquote Iva. Altro che ritorno della "tassa di soggiorno" a Roma. È stata, nel contesto generale della manovra, una scelta sbagliata. Continuiamo a chiedere che sia rivista».



Il Presidente Napolitano ha lanciato l'allarme per l'emergere di fenomeni di corruzione e di trame inquinanti, ricordando che il Paese dispone di validi anticorpi. Che ne pensa?

«Il Presidente ha autorevolmente colto preoccupazioni profonde del nostro Paese. La Corte dei Conti ha stimato nell'ordine di 50-60 miliardi di euro all'anno il costo della "tassa immorale ed occulta" della corruzione. All'incirca, è il doppio e più della manovra varata per migliorare l'andamento dei conti pubblici. Vi è, dunque, una esigenza assoluta di rigore e di trasparenza. Da qui, oggi, bisognerà ripartire».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La contrattazione collettiva, se giustamente riformata e ben gestita, ha ancora spazio e prospettiva

Il federalismo fiscale è un'occasione difficile ma possibile per rafforzare il principio di responsabilità a ogni livello

Il nodo terreni

Expo, è tregua tra Moratti e Formigoni

di ELISABETTA SOGLIO

Letizia Moratti e Roberto Formigoni firmano la tregua e tornano a usare toni pacati a proposito di Expo. Dice il sindaco: «Abbiamo un obiettivo comune e sono certa che troveremo una soluzione comune anche su questo fronte». Continua il governatore: «La Regione, come il Comune e la Provincia, sta lavorando per trovare una strada possibilmente condivisa da tutti».

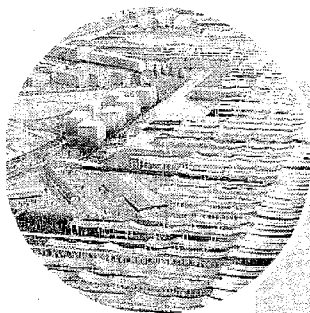
A PAGINA 3



Verso l'evento del 2015

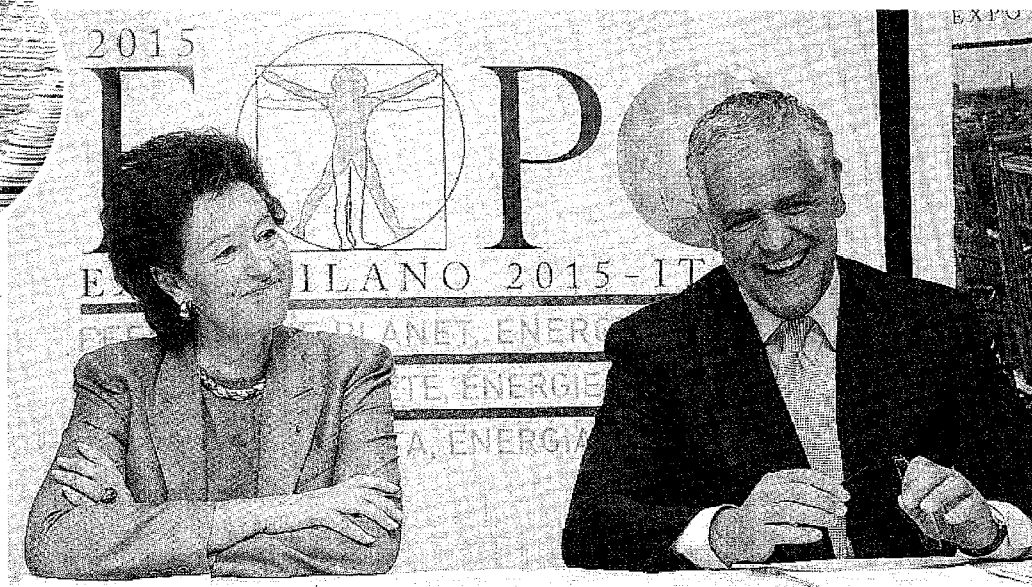
Expo, tregua Moratti-Formigoni: dialoghiamo

«Ci sono divergenze, ma nessuno scontro politico». Nasce il progetto Ict per i visitatori dell'esposizione



Dialogo riaperto

Il sindaco Letizia Moratti e il governatore lombardo Roberto Formigoni non hanno ancora trovato l'accordo sull'acquisto o il comodato d'uso delle aree per il sito dell'Esposizione (nel tondo)



Tregua. Letizia Moratti e Roberto Formigoni depongono per un attimo le armi e tornano a usare toni pacati a proposito di Expo. Comincia lei: «Continuo a credere che abbiamo un obiettivo unico, anche con la Regione, che è la realizzazione di Expo, nell'interesse di un Expo milanese, regionale e nazionale, che deve lasciare un'eredità positiva per la città di Milano ed essere positivo per il Paese. Abbiamo un obiettivo comune e sono certa che troveremo una soluzione comune anche su questo fronte».

Lui le fa eco nel pomeriggio, entrando nello specifico della vicenda dei terreni che ospiteranno il sito: «Premetto che si tratta di una differenza di valutazioni tecniche e non di uno scontro politico. Il problema è tecnicamente molto complesso e per questo ci sono proposte diverse. Noi, come il Comune e la Provincia, stiamo lavorando per trovare una strada possibilmente condivisa da tutti». Quanto al rapporto con la Moratti, «non c'è nessuna incrinatura e, anche non c'è stata investitura ufficiale, voglio già assicurare che avrà tutto il

mio appoggio nella campagna elettorale per la sua rielezione a sindaco».

Insomma: anche se nei corridoi dei due palazzi si vocifera di un altro scambio di lettere al vetriolo tra sindaco e governatore, il clima si starebbe ricom-

ponendo. Formigoni, che ieri ha incontrato il sottosegretario Gianni Letta, ha avuto rassicurazioni da esponenti del governo sul fatto che la politica non vuole entrare in questa vicenda e, proprio per questo, i parlamentari lombardi hanno ritenuto non opportuno convoca-

re, come era stato proposto dal coordinatore regionale Guido Podestà, una riunione del partito dedicata a questo tema. «La questione deve essere risolta



dalle istituzioni», spiegano.

E l'auspicio che è giunto ieri anche dai vertici di Assolombarda e commercianti riuniti per presentare il progetto Ict, molto voluto dal presidente degli industriali Alberto Meomartini e benedetto, fra gli altri, anche dal dg di Expo Giuseppe Sala: progetto che garantirà ai visitatori di Expo 2015 informazioni complete, integrate e accessibili a tutti. La presidente di Expo, Diana Bracco, garantisce sul fatto che «la politica alla fine riesce sempre a trovare una soluzione». Ottimista anche il presidente di Promos, Bruno Ermolli: «Noi ci occupiamo — premette — di progetti e non di scontri istituzionali e il dibattito non mi scandalizza. Dico solo che abbiamo vinto Expo stando uniti e uniti dob-

I terreni

Sul tema delle aree per i padiglioni, continuano a esserci due ipotesi sul tavolo: cessione dei terreni in cambio di diritti di superficie e l'acquisto

biamo continuare a lavorare». Parla di unità anche il presidente dei commercianti, Carlo Sangalli: «C'è un Expo poco visibile ma concreto che lavora su diversi livelli per il successo della manifestazione. E questo deve essere da stimolo e da incoraggiamento per le istituzioni che hanno davanti un difficile percorso ad ostacoli».

Sul tema delle aree, poi, continuano a esserci due ipotesi sul tavolo: cessione dei terreni in cambio di diritti di superficie (sostenuta da Moratti e Podestà), acquisto (sostenuta da Formigoni e, ieri anche dal sottosegretario Francesco Magnano). In serata pare arrivare un colpo di scena da Roma, nel momento in cui il governo accoglie l'ordine del giorno di Vinicio Peluffo (Pd) che, tra l'al-

tro, contiene anche l'impegno a valutare la possibilità di acquisto. Ma il sottosegretario all'Economia, intervenuto in aula sull'emendamento, toglie i dubbi: «Si tratta di una raccomandazione a valutare e valuteremo. Anche se in realtà abbiamo già fatto le nostre considerazioni e non ci pare esistano le condizioni perché sia lo Stato ad occuparsi dell'acquisto».

Elisabetta Soglio

Consiglieri comunali

«Sulle aree vogliamo decidere anche noi»

Il consiglio comunale vuole dire la sua sui terreni di Expo, per farlo, è pronto a lavorare nel mese di agosto. L'altra sera è stato approvato, con 21 voti favorevoli, nessun contrario e 13 astenuti, un ordine del giorno in cui si chiede alla giunta «di essere coinvolti per quanto di propria competenza in relazione all'acquisto delle aree Expo». Il presidente del consiglio comunale, Manfredi Palmeri, ha precisato che «per ora non sono state prese decisioni in nessun senso». «I consiglieri — ha spiegato Palmeri — hanno poi chiesto di acquisire ogni informazione utile e di sapere dalla giunta quali azioni potrebbero essere di competenza del consiglio, considerata la situazione delle trattative con la proprietà, gli atti già assunti sia interni sia con altri soggetti, il dialogo con gli altri soci di Expo 2015 spa a partire da Regione e Provincia e il quadro normativo in materia».

Hanno detto



Bruno Ermolli
presidente
Promos



Il dibattito non mi scandalizza. Ma dobbiamo tornare uniti, come quando abbiamo vinto Expo



Diana Bracco
presidente
Expo



Possono esserci momenti di tensione. Ma la politica alla fine trova sempre una soluzione



Alberto Meomartini
presidente
Assolombarda



La piattaforma Ict vuole essere un'agorà virtuale per turisti ed operatori di Expo



Carlo Sangalli
presidente
Confcommercio



C'è un Expo poco visibile ma concreto che lavora su diversi livelli per il successo della manifestazione

Semplificazione. La posta elettronica certificata

Uffici pubblici in ritardo per l'adozione della Pec

ROMA

A tre mesi dal Pec-Day, vale a dire l'apertura ufficiale a tutti i cittadini del servizio di posta elettronica certificata (può essere attivata accendendo al portale www.postacertificata.gov.it) ieri il ministro Renato Brunetta ha annunciato che le richieste individuali hanno superato quota 330mila. Se il trend non muterà entro la fine dell'anno si potrebbe arrivare al

traguardo del primo milione di cittadini con Pec, un mezzo che consente di dialogare con la Pa con messaggi che hanno il valore di una raccomandata con ricevuta di ritorno e che, dunque, implicano l'obbligo di risposta da parte del destinatario.

Il lato della domanda potrebbe fare balzi esponenziali se andasse in porto il progetto, per ora solo accennato, di trasformare in al-

trettanti indirizzi Pec i codici PIN attualmente utilizzati da molti utenti per accedere ai servizi di enti o agenzie: «Stiamo perfezionando questa possibilità e se avverrà sarà su base volontaria» ha detto il ministro in occasione della sigla del protocollo d'intesa con Reti impresa Italia, la nuova associazione interconfederale che raggruppa **Confcommercio**, Cna, Confartigianato, Confesercenti e Casartigiani. Si tratta di un cartello che rappresenta 2,5 milioni di imprese che, entro pochi mesi, potranno avere ognuna la propria Pec. Secondo i dati forniti da DigitPa attualmente sono già

400mila le aziende che utilizzano la Pec, cui va aggiunto un milione di professionisti.

Sul lato dell'offerta il ministro ha parlato di 11mila Pec registrate, per un totale di 18.250 caselle attivate. Ad aprile Brunetta aveva indicato in 40mila indirizzi Pec della Pa centrale e periferica il «numero congruo per la copertura dei servizi più importanti». Entro la fine dell'anno gli indirizzi Pec attivati potrebbero raggiungere i 6 milioni tra cittadini, professionisti e imprese a fronte di almeno 25mila Pec attivate nella Pa.

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Duro documento del Pdl L'ex leader di An raccoglie 34 firme di deputati e prepara gruppi autonomi Il Pd è crisi

Rottura finale tra Berlusconi e Fini

Il premier: lasci la presidenza della Camera. La replica: non mi dimetto

Si è consumata ieri la rottura finale tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini

Il premier Berlusconi dopo l'ufficio di presidenza che ha certificato lo strappo «Allo Stato viene meno la fiducia nei confronti del ruolo di garanzia del presidente della Camera»

Fini La replica. «Non me ne vado, non ci sarà nessun ribaltone» Oggi nasceranno i gruppi autonomi «con 34 parlamentari» che hanno nel presidente della Camera il punto di riferimento

Il Pd «Questa è una crisi Berlusconi deve venire in Parlamento» E il Partito democratico prende le difese del presidente della Camera.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Berlusconi all'ultimo strappo: Fini lasci la Camera

In un'ora il Pdl decide: è incompatibile. Deferiti ai probiviri Bocchino, Granata e Briguglio

I numeri e il Carroccio

I fedeli del premier temono i numeri «importanti» dei ribelli Bossi duro si arrangeranno loro, io ho già le mie beghe

ROMA — Stavolta è finita davvero, ed è bastata un'ora e poco più per sancirlo. Con 33 voti a favore e 3 contrari - quelli dei ministri Ronchi e Urso e del sottosegretario Viespoli -, l'ufficio di presidenza del Pdl ha votato ieri sera un documento in cui si sancisce l'«assoluta incompatibilità politica» delle posizioni politiche di Fini con i «principi ispiratori del Popolo della Libertà», e di conseguenza il venir meno anche della «fiducia del Pdl nei confronti del ruolo di garanzia di Presidente della Camera indicato dalla maggioranza che ha vinto le elezioni».

Un documento durissimo, che ha come postilla anche il deferimento ai probiviri dei deputati finiani Granata, Briguglio e Bocchino (le cui uscite sono state nel vertice definite «spregevoli» dal premier) perché siano sottoposti a sospensione o espulsione. E poco im-

Sullo sfondo ora aleggia un rischio elezioni, ma non correrlo avrebbe significato una lenta morte per strangolamento

Gaetano Quagliariello, Pdl

porta a questo punto che nella pagina che nero su bianco caccia il cofondatore del Pdl da quello che fino a ieri era amico il suo partito, sia stato aggiunto per volere dei tre finiani presenti uno «spiraglio», ovvero l'aggiunta di un «allo stato» prima della dichiarazione di incompatibilità, perché non si vede come sia possibile una ricucitura futura dopo parole e atti così dirompenti.

E infatti vero che nell'ufficio di presidenza Berlusconi è stato meno duro di quanto non sia stato poi in pubblico, anche perché i tre finiani hanno chiesto inizialmente «24 ore di tempo» prima di sancire la rottura, e perché hanno cercato di convincerlo che si è arrivati a questo punto «per colpa di certi ultras, non di Fini». Ma nella sostanza Berlusconi non ha concesso assolutamente nulla. «È stato Fini a provocare tutto questo, è troppo tardi per tor-

nare indietro» la risposta fornita alle cautele anche della Meloni, un tempo fedelissima dell'ex leader di An, o a Giovanardi, che chiedeva se davvero «così il governo è più forte».

Adesso la battaglia si sposta sulla pressione politica che verrà fatta su Fini perché lasci la presidenza, anche se l'escamotage tecnico per farlo fuori secondo i big del Pdl «non esiste, quello è un ruolo di garanzia». E la caccia sarà ai numeri, a quelli di Fini che apparivano ieri «importanti» anche a Berlusconi fedeli, ma non tali da impedire che il dado fosse tratto perché, come dice Gaetano Quagliariello «è vero che sullo sfondo ora aleggia un rischio elezioni, ma non correrlo avrebbe significato solo una lenta morte per strangolamento».

E allora si capisce come già inizi lo scaricabarile delle responsabilità. Osvaldo Napoli fa intravedere la linea che potrebbe adottare il premier qualora tutto precipitasse e si do-

vesse imboccare la via delle urne quando dice che «saranno i finiani a dover spiegare perché si è tradito il patto con gli elettori», violata la volontà popolare. Un quadro drammatico, che non fa certo felice Umberto Bossi, che in mattinata consigliava a Berlusconi di andare in ferie» e in serata aggiungeva gelido «Si arrangeranno loro. Io ho già le mie beghe».

P. D. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La contromossa di Gianfranco

“Subito i nostri gruppi autonomi”

E 34 deputati spingono il governo sull'orlo della crisi

EMANUELE LAURIA

ROMA — Gli ultimi dubbi vengono sciolti alle dieci della sera, al termine dell'ennesima riunione riservata a Montecitorio: «Facciamo i gruppi autonomi alla Camera e al Senato», dice Gianfranco Fini ai suoi, trasformando quella che per l'intera giornata è stata una minaccia in una realtà. Eccola, la controffensiva dell'ex leader di An posto ai margini del Pdl da Berlusconi e “azzoppato” dai deferimenti ai proviviri di tre fedelissimi come Italo Bocchino, Fabio Granata e Carmelo Briguglio. La separazione è pressoché certa: in serata le lettere di dimissioni dei finiani arrivano sul tavolo del capogruppo del Pdl a Montecitorio, Fabrizio Cicchitto. Una svolta che mette in bilico la maggioranza e spinge il governo ad un passo dalla crisi.

Quante sono allora le lettere dei “dimissionari”? È Briguglio, uno degli irriducibili ultras finiani, a tenere aggiornato il conto: sono trentaquattro i deputati che hanno firmato il “modulo”, così lo chiamano, per la costituzione di un nuovo organismo alla Camera. Ultima, in ordine di tempo, Souad Sbai.

E otto i colleghi che, nel frattempo, hanno sottoscritto il divorzio a Palazzo Madama: ne mancano solo due per raggiungere anche in Senato la soglia prevista dal regolamento e il pressing scatta soprattutto su un paio di “indecisi”, Candido De Angelis e Cesare Cursi. Da altri quattro senatori - i sottosegretari Pasquale Viespoli e Andrea Augello, Laura Allegrini e Oreste Tofani - arrivano resistenze più forti nei confronti dello strappo.

Il bilancio, provvisorio, chiude la giornata della reazione finiana, solo annunciata e lasciata nell'aria calda di Montecitorio in attesa dell'ufficio di presidenza del Pdl e del documento di censura serale. Il presidente della Camera e i suoi uomini vanno definendo la strategia in una lunga serie di riunioni. Non decolla l'ipotesi di un sostegno esterno al governo, caldeggiata da Fabio Granata, un altro dei parlamentari nel mirino

del Pdl. Ma quel che preme maggiormente ai finiani, nell'ora del *redde rationem*, è costruire numeri sufficienti a mettere in dubbio la maggioranza in entrambi i rami del Parlamento. Insomma, ottenere la quota decisiva per la sopravvivenza del governo, l'agognata *golden share*. L'obiettivo, stando alle firme raccolte a favore del gruppo autonomo, alla Camera sarebbe raggiunto: la coalizione che sostiene Berlusconi, senza i 34 finiani, scenderebbe da 344 a 310 deputati. E l'asticella della maggioranza, a Montecitorio, è posta a quota 316.

Più complicata la situazione al Senato, dove soltanto convincendo gli incerti e dunque mettendo su una pattuglia di almeno 13 parlamentari, Fini riuscirebbe a essere decisivo. Ma sono tante le variabili. In ambienti finiani si scommette sull'iscrizione alla causa di altri esponenti del Pdl e di membri del gruppo misto. Si fa il nome, tra gli altri, dell'ex forzista Chiara Moroni. Ma il rischio della propaganda è forte, in queste ore, e anche le sirene berlusconiane sono in azione per ridurre il potenziale del presidente della Camera. Strizzando l'occhio ai suoi uomini che stanno dentro il perimetro di governo. Ma il Pdl, ora, punta anche a rubare voti all'opposizione “ufficiale”: all'Api di Rutelli come ai centristi dell'Udc.

Di certo, una mano al “ribelle” Gianfranco giungerà dall'Mpa di Raffaele Lombardo: «Noi non siamo in maggioranza, votiamo solo i provvedimenti che fanno bene al Sud», precisa Giovanni Pistorio, colonnello del governatore che in Sicilia ha stretto un patto di ferro con i finiani. E i quattro senatori dell'Mpa - oggi si unirà anche Adriana Poli Bortone, leader

di «Io Sud» - potrebbero fare fronte comune con i colleghi vicini all'ex leader di An e far nascere, superando quota 10, il gruppo autonomo a Palazzo Madama.

Fini recinta il fortino. E da oggi, gioco forza, dovrà dare un volto diverso alla sua compagine sempre più di lotta e di governo. Strutturare i gruppi (il presidente alla Camera dovrebbe essere l'ex ra-

dicale Benedetto della Vedova) e tutelare (ma fino a quando?) la rappresentanza nell'esecutivo formata dall'unico ministro Andrea Ronchi, dal viceministro Adolfo Urso, dai sottosegretari Augello, Viespoli e Buonfiglio. Con le postazioni cruciali in commissione Giustizia (Giulia Bongiorno) e Antimafia (Granata) e con il supporto dei “pensatoi”, da Fare Futuro a Generazione Italia. Ma pure con il patrimonio immobiliare della vecchia An in mano a una fondazione gestita da Donato La Morte. Su cui, da tempo, hanno messo gli occhi gli ex colonnelli di Fini passati con Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza i finiani, sono 310 i deputati con Berlusconi: non ci sarebbe la maggioranza

In bilico la formazione del gruppo al Senato, in aiuto gli uomini dell'Mpa

Il documento

Massacro

Incompatibile con la storia dei moderati e liberali partecipare attivamente e pubblicamente al gioco al massacro giustizialista

Demolizione

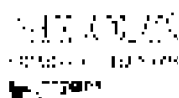
Mai prima d'ora è avvenuto che il presidente della Camera assumesse un ruolo così pronunciato nella polemica di partito

Sconcertati

I nostri elettori sono sempre più sconcertati, non tollerano che ci sia una permanente opposizione interna spesso in sintonia con la sinistra



Le "voci" della corrente



IL SECOLO D'ITALIA

Diretto da Flavia Perina, *Il Secolo d'Italia* è il giornale storicamente legato al Msi e poi ad An che sostiene Fini



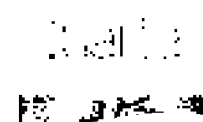
FAREFUTURO

È la fondazione finiana, quella che in questi mesi ha ribattuto punto su punto agli attacchi contro Fini e i finiani



GENERAZIONE ITALIA

L'associazione dei finiani, punto di partenza per la costituzione dei gruppi a Camera e Senato



CHARTA

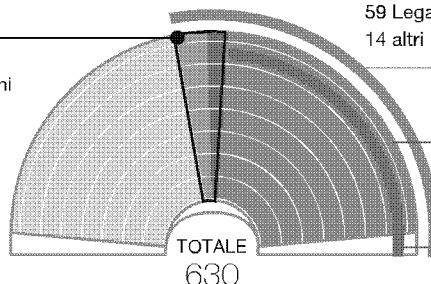
Charta minuta è il think tank, la rivista culturale bimestrale diretta dal viceministro finiano Adolfo Urso

CAMERA

34

finiani

☐ Bocchino ☐ Briguglio
☐ Raisi ☐ Barbareschi
☐ Divella ☐ Buonfiglio
☐ Siliquini ☐ Perina
☐ Bellotti ☐ Di Biagio
☐ Scalia ☐ Conte
☐ Urso ☐ Tremaglia
☐ Paglia ☐ Lamorte
☐ Menia ☐ Angeli
☐ Moffa ☐ Cosenza
☐ Cosenza ☐ Polidori
☐ Granata ☐ Della Vedova
☐ Proietti ☐ Bongiorno
☐ Barbaro ☐ Rubens
☐ A. Napoli ☐ Ronchi
☐ Lo Presti ☐ Patarino
☐ Sbai



271 PdL
59 Lega
14 altri

344

seggi centrodestra elezioni 2008

316

maggioranza necessaria

310

centrodestra senza finiani



Bocchino



Bongiorno



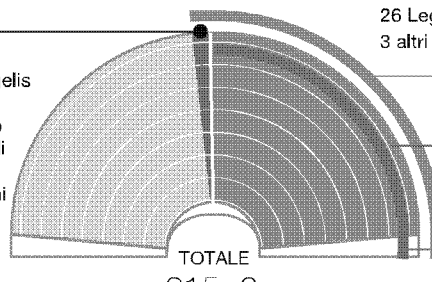
Granata

SENATO

14

finiani

☐ Valditara ☐ Digilio
☐ Pontone ☐ De Angelis
☐ Musso ☐ Corsi
☐ Menardi ☐ Augello
☐ Saia ☐ Viespoli
☐ Baldassarri ☐ Tofani
☐ Germontani ☐ Allegrini



145 PdL
26 Lega
3 altri

174

seggi centrodestra elezioni 2008

162

maggioranza necessaria

160

centrodestra senza finiani



Baldassarri



Augello



Viespoli

“Mi sono tolto un peso
come con Veronica”

Berlusconi

Il Cavaliere e l'arma finale “Provino a giocarmi contro e li riporto alle elezioni”

A Montecitorio sfiora il nemico senza guardarlo

FRANCESCO BEI

«**M**ISONO tolto un peso, mi sento liberato. Come quando ho divorziato». Al termine di quello che sarà ricordato come il giorno più lungo della legislatura, Silvio Berlusconi tira un sospiro di sollievo e già pensa alla prossima campagna elettorale.

«**V**EDIAMO quanti parlamentari gli andranno dietro. Se ci renderanno la vita difficile, torneremo al giudizio degli italiani». Consiglio di guerra a palazzo Grazioli. Dalla mattina entrano ed escono nel salotto del Cavaliere tutti i più stretti collaboratori, da Letta a Ghedini, da Bonaiuti a Bondi. Berlusconi non ha più remore, non ascolta più chi gli consiglia di non precipitare la situazione: «Basta, con questa rissa continua il Pdl ha già perso il 5 per cento nei sondaggi. Non sto fermo a farmi massacrare». Dopo pranzo nuova riunione con i coordinatori e i capigruppo per stendere la sentenza di condanna al presidente della Camera. Ma la decisione di rompere con Fini in verità è già stata presa la sera prima, a nulla è valsa la corsa notturna (in Vespa e sandali tedeschi) di Giuliano Ferrara al Plebiscito per scongiurare l'irreparabile.

Così, dopo averci dormito sopra, indispettito dalla lettura dei giornali, Berlusconi è andato a sfidare il nemico in campo aperto. «Andiamo alla Camera», ha ordinato a sorpresa alla scorta prima di pranzo. Mentre Fini

presiedeva, il Cavaliere ha fatto ingresso nell'Aula durante le votazioni sulla manovra. Né uno sguardo né un saluto con Fini. Berlusconi gli ha voltato le spalle, ignorandolo platealmente. Quindi, seduto al banco del governo, ameno di due metri dalla poltrona di Fini, si è messo a discutere con Bobo Maroni le prossime mosse: «Voglio nominare sei nuovi sottosegretari. Poi voglio promuovere tutti gli attuali sottosegretari a viceministri... è un titolo più onorevole».

Il premier ragiona come se dovesse durare fino alla fine della legislatura. Ma non esclude più nulla. «Mettiamoci a lavorare alla campagna elettorale», ha detto a tutti quelli che negli ultimi giorni sono andati a trovarlo. Il ragionamento del premier non prevede infatti subordinate.

Non esistono governi di transizione. Il piano, nel caso qualcuno volesse provarci, è quello di trasformare palazzo Madama nel “ridotto della Valtellina”, il luogo dove organizzare la difesa finale. «Al Senato avremo comunque la maggioranza — ha spiegato Berlusconi — e, se pure Fini riuscisse a provocare la crisi, diremo a Napolitano che non sosterremo nessun'altra soluzione se non il ritorno alle urne. Io sono un imprenditore, al rischio sono abituato».

Visto che ormai ha deciso di affrontare a viso aperto i suoi nemici, Berlusconi è intenzionato ad andare martedì prossimo in Senato per pronunciare un duro *j'accuse* nei confronti delle procure, preannunciando l'istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare sull'uso

«politico» della giustizia. Commissione che avrà gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, potrà chiedere ai pm le carte delle inchieste in corso sul Pdl e interrogarli in audizione. «Faremo il processo a chi ci vuole processare», preannuncia un falco berlusconiano. L'escalation contro i giudici è dovuta anche all'incubo che inizia a farsi strada a palazzo Grazioli. Tra ottobre e novembre è attesa infatti la sentenza della Corte costituzionale sul legittimo impedimento e i consiglieri giuridici del premier si aspettano una bocciatura. A quel punto, senza il lodo Alfano costituzionale, Berlusconi sarà privo di qualsiasi scudo. E a Milano ricomincerà a ticchettare il conto alla rovescia per la sentenza nel processo Mills. L'imperativo dunque è quello di passare subito al contrattacco.

Deciso a sistemare tutti i conti aperti, il premier sarebbe prossimo anche a un «chiarimento finale» con l'altro uomo forte del Pdl: Giulio Tremonti. Il ministro che, in queste settimane, di fatto ha commissariato palazzo Chigi, gestendo in proprio la difficile partita della manovra. Un confronto tra i due ci sarà a settembre, perché i nemici vanno affrontati «uno alla volta».

Berlusconi dunque pensa alle elezioni. Tanto che ha iniziato a prendere le misure a quello che

considera già il suo prossimo sfidante: Nichi Vendola. Su di lui il premier ha chiesto sondaggi perché non ritiene la sfida tanto semplice. «C'è la convinzione — si leggeva due giorni fa sul “Mattinale” berlusconiano — che in Italia una leadership di sinistra radicale non avrebbe mai spazio. È la stessa convinzione che ha portato Bassolino prima e Vendola poi ad espugnare regioni tradizionalmente di centro-destra. Berlusconi è l'unico che può affrontare un avversario venuto dal nulla che appare come l'Obama italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perso il 5 per cento

Basta con questa rissa continua, che al Pdl ha già fatto perdere il 5%. Non sto fermo a farmi massacrare

Come il divorzio

Mi sono tolto un peso, un po' come quando ho divorziato. Ora vediamo quanti parlamentari seguiranno Gianfranco



Alleati
(mai amici)
per 16 anni

L'imprenditore e il politico: gli alleati che non si sono mai amati

Due stili agli antipodi, un percorso comune durato oltre sedici anni

*Se fossi a Roma voterei certamente per Gianfranco Fini per il Comune
Il 43 per cento degli italiani ha fiducia in me*

Silvio Berlusconi, 23 novembre 1993

di PIERLUIGI BATTISTA

Berlusconi e Fini non si sono mai amati. Mai. Diversi, diversissimi per stile di vita. L'uno longilineo, l'altro non propriamente slanciato, fisicamente agli antipodi. L'imprenditore di successo contro il «politico di professione».

La televisione contro la sezione. Nel Partito Fini ha compiuto la sua educazione sentimentale. Per Berlusconi i partiti hanno emanato sempre i miasmi del «teatrino della politica». La necessità, il calcolo e le bizzarrie della storia li hanno messi insieme. E il divorzio si compie in un paradossale rovesciamento di ruoli. Berlusconi diventa il sacerdote della supremazia del Partito, il custode della sua Disciplina che espelle, radia, scomunica, butta fuori dal recinto sacro. Fini il dissidente, l'uomo dell'apparato che si ribella all'apparato e prende su di sé l'anatema. fuori linea, indisciplinato. Sabotato.

Non si sono mai amati. Hanno spesso litigato. Ma hanno convissuto onorando uno schema che appagava le reciproche convenienze. Lo schema era, per Berlusconi, l'inaffidabilità gerarchica. Lui era il numero uno, l'altro il numero due. Per Fini lo schema coincideva, cinicamente, con il destino anagrafico: giocare al numero due, confidando sull'ineluttabilità della successione. Quando lo schema si è rotto, l'antagonismo caratteriale dei due è esplosivo. La convivenza si è fatta tempestosa. Si è gonfiata a dismisura.

l'insopportazione reciproca. Che ha conosciuto numerose tappe, scene madri, frizioni, scontri, espressioni contrariate del volto. Ora che la rottura è consumata, quella sequenza di tensioni acquista un nuovo significato. Tutto diventa indizio di una frattura irreparabile. Come nei matrimoni. Ma questo non è mai stato un matrimonio d'amore.

Berlusconi pensa di essere lui lo «sdoganatore» di Fini: per questo lo considera un ingrato. Pensa che con quel suo fatidico «se fossi romano voterei Fini» pronunciato nel novembre del 1993 alla vigilia del ballottaggio per il sindaco di Roma, lui abbia fatto uscire l'allora segretario del Msi dal ghetto infrequentabile del neofascismo per portarlo in una dimensione inimmaginabile fino ad allora. Gli eredi del fascismo, gli «esuli in Patria» scaraventati grazie al suo tocco magico nell'area di governo: ecco il suo capolavoro. Fini non l'ha mai pensata così. Ha sempre sostenuto che lo «sdoganamento» è stato promosso dagli elettori di Roma e di Napoli che avevano mandato al ballottaggio lui stesso e Alessandra Mussolini. Che a quel tempo il suo partito si chiamava ancora Movimento Sociale e non ancora Alleanza Nazionale. Che la fine dell'«arco costituzionale» della Seconda Repubblica era stata decretata nelle aule giudiziarie, non in uno studio Fininvest. Per dire: non sono stati d'accordo nemmeno sul significato delle origini, sul mito fondativo. Non proprio la base migliore per un matrimonio duraturo.

Che però è durato. E neanche poco: più di sedici anni. Con burrasche e sce-

nate, ma è durato. E durato anche quando alla fine del 1995, dopo il ribaltone che estromise Berlusconi da Palazzo Chigi e il governo Dini che il Cavaliere visse come un tradimento, Fini decise di indossare i panni di quello che si sarebbe definito il «signor No» e di ostacolare il governissimo di Antonio Macca nico. Le elezioni sarebbero state rimandate sine die, la candidatura di Prodi si sarebbe indebolita, chissà come sarebbero andate le cose dal '96 in poi. Berlusconi non gliel'ha mai perdonato.

Poi il signor No sarebbe diventato proprio lui, Berlusconi. Decise di far saltare la Bicamerale proprio quando Fini si dimostrava favorevole al patto (detto anche «incrocio») con D'Alema. Ma i ruoli non si sarebbero più scambiati. Si imponeva lo schema, quello del numero uno e del numero due. Ma con dispetti, ritorsioni, screzi, gesti sgarbati. Quando nel 1999 Fini organizza a Verona la conferenza organizzativa di Alleanza Nazionale, propone un'operazione di restyling con una coccinella che spazzerà dal simbolo con la stessa velocità con cui era entrata, cerca di rimarcare la sua autonomia politica e culturale dal potente alleato, Berlusconi il numero uno dello schieramento politico, nonché capo dell'impero editoriale della Mondadori, arriva con camion pieni di copie del «Libro nero del comunismo» che vengono distribuite ai delegati aennini. Fini non se ne rallegrò. Anzi, si infuriò. Proprio lui che si era fatto



le ossa nel Movimento Sociale, proprio lui che aveva fatto dell'anticomunismo di piazza una bandiera e una scelta esistenziale, doveva sorbirsi adesso lezioni di anticomunismo? Anche Fini non glie l'ha mai perdonata.

E poi l'elefantino di Fini con Mariotto Segni alle Europee del '99. Una digressione, una scappatella, un'avventura (finita male). Ma il matrimonio, anche stavolta, non esplose. Finché non si arriva al quinquennio della legislatura berlusconiana tra il 2001 e il 2006. Fini accetta la vicepresidenza del Consiglio (numero due), il ministero degli Esteri nelle turbolenze internazionali post 11 settembre (sempre numero due). Ma il suo umore nei confronti del numero uno è stampato sul volto di disappunto, stupefazione, disperazione che Fini non fa finta di nascondere quando Berlusconi si produce, nell'aula del Parlamento europeo, nella clamorosa gaffe sul «Kapo». Fini il numero due, seduto, tira addirittura la giacca al numero uno, in piedi. Ma in quella scena si manifesta la lacerazione umana di un matrimonio di convenienza in cui i risentimenti reciproci, le insofferenze, la suscettibilità di entrambi acquistano una preponderanza sempre più evidente, sempre meno governabile.

Il partito del «predellino», Berlusconi lo fa principalmente contro l'altro, il numero due, lo «sdoganato», Fini, ribattezzato addirittura il «parruccone». Lui, il parruccone sempre più detestato da Berlusconi, bolla la scena del predellino così: «Siamo alle comiche». Ma poi quel partito si farà. Fini lo subirà. Berlusconi lo imporrà. Incapace di concepire anche il sia pur minimo dissenso, il Capo sotto linea tutti i passaggi critici del discorso di Fini alla convention di fondazione del Popolo della Libertà con plateali cenni di assenso, seduto in prima fila, accanto a Elisabetta Tulliani nientemeno come a dire che la grande famiglia non si sarebbe sciolta mai. E invece ieri sera si è sciolta, liquefatta. Il dissenso è ufficialmente bandito. Il monolitismo del Pdl è salvo. Il Partito mistico e sacro amputa l'infezione eretica e si sottomette alla volontà unica e insindacabile del Capo carismatico. Finisce una storia, un matrimonio. Una rivoluzione che doveva essere liberale e si consuma mimando le liturgie epuratrici dei partiti comunisti. Nasce l'epoca dei probiviri buttafuori. Nel «Libro nero» si chiamavano Commissioni Centrali di Controllo. Ma quello era il «teatrino della politica».

La «scappatella»

L'elefantino con Segni nel '99 fu una digressione, una scappatella. E neanche allora scoppiò il matrimonio.

La scheda

«Sdoganatore»

Berlusconi considera Fini un ingrato perché pensa di averlo «sdoganato» nel '93 quando al ballottaggio per il sindaco di Roma disse: «Se fossi romano voterei lui».

Nel '95

Alla fine di quell'anno Fini si mise di traverso per ostacolare il governissimo di Antonio Maccanico. Berlusconi non l'ha mai perdonato.

Nel '99

Fini è a Verona alla conferenza organizzativa di An. Rivendica la sua autonomia politica da Berlusconi ma lui arriva con camion carichi di copie del «Libro nero del comunismo» e Fini si infuria.

2001-2006

Fini vicepremier critica più volte Berlusconi. La più plateale: gli tira la giacca quando al Parlamento europeo il premier fa la clamorosa gaffe sul «Kapo».

» | **L'intervista** Il direttore del «Foglio» io gli ho detto di non rompere

Ferrara: Silvio sbaglia e pagherà un prezzo Oggi la sua anomalia produce instabilità

ROMA — L'altro ieri sera Giuliano Ferrara ci ha provato ancora a convincere Berlusconi alla tregua, ma non era aria. Anche la supercolomba Gianni Letta, raccontano, si era arreso.

Ferrara, come giudica la decisione di Berlusconi?

«È un errore Berlusconi pagherà un prezzo notevole perché è brutta l'immagine di un leader politico che caccia una persona che dice di pensarla in modo diverso da lui e di voler continuare lealmente a collaborare dentro lo stesso partito. Per Berlusconi sarà sempre più difficile porsi come lo stabilizzatore e il riformatore politico di questo Paese e come 'rassembleur' questa è una scelta che lo condanna di nuovo a un'immagine di forte faziosità e di populismo spinto».

Veramente Ferrara non capisce perché lo abbia fatto?

«Io gli ho sempre consigliato di non rompere perché pagherà un prezzo troppo alto. Detto ciò, ammetto che c'è qualcosa di intellettualistico e di astratto in questo mio giudizio perché in realtà la questione che ha posto Fini è una questione esistenziale per la leadership berlusconiana».

Ossia?

«All'inizio Fini gli aveva detto tu ti sei preso il corpo di An, hai fatto questo partito unico, io sono presidente della Camera, metto su un pensatoio e cerco di costruire il mio futuro dopo di te, tra molto tempo, delineando una destra diversa da quella anomala che rappresenti tu, ma lo faccio con gli intellettuali. Poi però, siccome Berlusconi ha respinto con asprezza anche questo, Fini ha cominciato a organizzare un'altra cosa: un conto lavorare con Filippo Rossi e Alessandro Campi, un

conto e mettere in piazza Briguglio, Granata e Bocchino e teorizzare la necessità di una corrente organizzata fino alla sfida aperta. Con questo Fini ha contestato l'essenza di Berlusconi, perché lui non usò a caso l'espressione discesa in campo, che è diversa da 'entrare in politica'. La sua è una partita personale con questa triangolazione: io, il popolo italiano e un sistema istituzionale da cambiare. Fini gli ha detto questa identità non va più bene, si fa politica in un partito politico e questo vuol dire che Berlusconi non è più il profeta ma il segretario generale. Gli ha prospettato una cosa che lui vede come il diavolo: un partito politico tradizionale secondo un modello che spegne quel fuoco nella pancia che in Berlusconi deriva dall'idolatria di se stesso. E così, effettivamente, ha ottenuto dei risultati in questi quindici anni: ha riformato nella prassi il sistema politico italiano».

Rottura definitiva, secondo lei?

«Rompono, ma poi dovranno rimettersi insieme e fare insieme le elezioni: se no sarebbe un suicidio per entrambi. E allora perché non fare una separazione consensuale, un divorzio razionale? E invece no, Berlusconi ha scelto la lite».

Berlusconi sostiene che Fini dovrebbe anche lasciare la presidenza della Camera

«È una questione molto spinosa, quella della presidenza della Camera. Non si può dire che non abbia fondamento l'osservazione di Berlusconi, c'è una maggioranza che ha eletto Fini, e adesso questa maggioranza sostanzialmente lo sfiducia, però la prassi costituzionale non lo prevede, peraltro non prevede tante altre cose che dice Berlusconi. I pre-

sidenti del Parlamento sono cariche dello Stato e non incarichi politici, quindi si produrrà un altro conflitto tra la visione sbrigativa di Berlusconi e quella un po' parruccona di Fini. Comunque il problema vero è un altro: io non vedo lo sbocco di tutta questa vicenda».

Non lo vede nessuno

«Capirei di più se Berlusconi dicesse non mi fanno governare perché adesso mi tolgono il legittimo impedimento con la Corte costituzionale, vogliono assolutamente stroncarmi con le iniziative della magistratura, il Pd sta riprendendo le vecchie trame ribaltistiche e se ne frega del risultato delle elezioni, io perciò ho bisogno di un nuovo involucro politico e quindi rompo con Fini per fare le elezioni e per riformare la Costituzione. E poi c'è la domanda delle domande che però va fatta se si è onesti».

Se la faccia e si dia una risposta.

«L'anomalia Berlusconi ha prodotto delle cose importanti, ma ha ancora delle cose da dire al Paese? Berlusconi è ora cito grandi personalità della storia, ma non vorrei che questo fosse troppo eccitante per lui, non è Metternich, che disegna una mappa e crea un sistema di equilibrio. Però, vorrei dirgli, è dura essere Napoleone, che poi si sa come è finito a Sant'Elena. Non puoi fare una crisi dietro l'altra, alla fine di questa parabola berlusconiana ci doveva essere il lieto fine stabilizzatore. Se lui riuscisse in questa legislatura, ma mi sembra un po' tardi,



a portare a compimento un processo di maturazione del suo rapporto con le istituzioni, se facesse un po' pace anche con i vecchi meccanismi pure impolverati. Sulle intercettazioni per esempio poteva trovare una maggioranza presentando il ddl Mastella, ma niente. Lui rimette sempre tutto in discussione: è un gioco molto rischioso che mette in luce che l'anomalia berlusconiana oggi produce più che altro instabilità».

Nel frattempo Berlusconi è impegnato anche su un altro fronte, quello della giustizia

«Io sono furioso per questa degenerazione da Stato di polizia della giustizia italiana. Mi sono così arrabbiato sulla storia P3. Dico, dimostrami che c'è la corruzione, ma non c'è, non c'è nessuna prova, allora tirano fuori l'associazione segreta. Abbiamo già fatto l'esperienza nel '94 la cospirazione contro lo Stato della P2 si è sgonfiata come una bolla di sapone, tutti assolti, e si trattava di una loggia massonica con gente molto diversa da Pasquale Lombardi. Ecco, anche se dovessi stabilire che tutto quello che fa Berlusconi è errato politicamente, il solo fatto che sia l'ultimo baluardo contro una logica di quel tipo, contro lo Stato di polizia, me lo fa scegliere come uomo politico da sostenere».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il solo fatto che sia
l'ultimo baluardo contro
lo Stato di polizia, me
lo fa scegliere come uomo
politico da sostenere**

**Ora si dividono ma poi
dovranno rimettersi
insieme o si suicidano
entrambi. Ci voleva un
divorzio razionale**

Voto definitivo da Palazzo Madama - Primo test positivo sui mercati: collocati 9,5 miliardi in titoli di stato

È legge la manovra salva-rating

Ma il Tar congela gli aumenti su autostrade e grande raccordo anulare

■ Nel giorno dell'approvazione definitiva della manovra economica (321 i voti favorevoli, 270 i contrari e quattro astenuti) arriva da Londra anche l'ok dell'agenzia Standard & Poor's: il rating sovrano a medio-lungo termine della Repubblica italiana è classificato A+ con outlook stabile, e sarà «supportato dall'approvazione del programma di consoli-

damento dei conti pubblici» grazie alla forte riduzione della spesa pubblica con il contenimento dei trasferimenti statali verso gli enti locali e regionali, il congelamento dei rinnovi contrattuali nel settore pubblico, i tagli ai compensi dei dirigenti e manager del settore pubblico e misure per ridurre l'evasione fiscale. Unica nube all'orizzonte, tutta domestica,

la decisione del Tar di congelare gli aumenti ai caselli delle autostrade e di sospendere quelli sul grande raccordo di Roma.

Intanto i mercati reagiscono positivamente alla manovra: al collocamento di ieri, lo stato ha incassato 9,5 miliardi dall'asta di Btp e dall'esordio di CcTeu.

Servizi ► pagine 4, 5 e 6
Commento ► pagina 20

Deficit. Con i tagli a spese e trasferimenti l'indebitamento al 2,6% del Pil nel 2012

Fondo stabilizzazione. Con il voto finale c'è il via libera al piano anti-crisi europeo

La manovra diventa legge

S&P: misure ok per sostenere il rating - Critiche Ue sulle quote latte

REGOLE CONTABILI

Tutti i soggetti che non applicano gli Ias saranno esentati dall'obbligo di svalutazioni in caso di turbolenze di mercato

Davide Colombo
ROMA.

■ Il giorno dell'approvazione definitiva - presente Silvio Berlusconi - della manovra economica (321 i voti favorevoli, 270 i contrari e quattro astenuti) arriva da Londra, del tutto inaspettato, l'ok che più ha fatto piacere al ministro Giulio Tremonti. Il giorno dopo la fiducia al governo per la correzione da 25 miliardi (1,6% del Pil), ad applaudire con una tempestività senza precedenti è stata l'agenzia Standard & Poor's, la più severa delle tre grandi a giudizio dei mercati. Il rating sovrano a medio-lungo termine della Repubblica italiana (A+ con outlook stabile) sarà «supportato dall'approvazione del programma di consolidamento dei conti pubblici» scrivono in una nota gli analisti di S&P's, che riconoscono la validità delle misure fondamentali contenute nel testo pronto per la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale: la forte riduzione della spesa pubblica con il contenimento dei trasferimenti statali verso gli enti locali e regionali, il congelamen-

to dei rinnovi contrattuali nel settore pubblico, i tagli ai compensi dei dirigenti e manager del settore pubblico e misure per ridurre l'evasione fiscale.

Ora l'agenzia si aspetta la piena applicazione di tutte le misure adottate, ricordando che dovranno garantire una riduzione del disavanzo al 2,6% del Pil entro il 2012 (dal 5,3% del 2009). L'attesa, in questa prospettiva, è che il debito si stabilizzerà a circa il 120% del Pil nel 2011, per poi seguire un modesto declino negli anni successivi. Ma se gli sforzi di risanamento subiranno un ritardo o verranno ostacolati da uno slittamento - conclude la nota di S&P's - «il rating sovrano a lungo e a breve termine potrebbero essere messi rivisti al ribasso».

Insomma il governo dovrà tenere la guardia alzata anche in autunno, quando con la preparazione della legge di stabilità (l'ex Finanziaria) potrebbe vedersi costretto a concedere almeno qualcuna delle tante richieste di modifica che sono state avanzate, a partire da quelle delle regioni. Ieri la Conferenza unificata ha emesso un parere negativo sulla manovra e il presidente Vasco Errani ha assicurato che regioni e autonomie da qui a gennaio dimostreranno l'insostenibilità dei tagli ai trasferimenti dello stato. Restano, poi, tutte le perplessità di diverse cate-

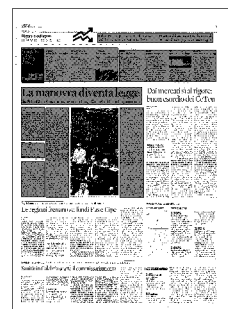
gorie, dalle forze dell'ordine fino ai diplomatici, dai medici agli ambientalisti. Mentre il Tar del Lazio sospende l'applicazione delle tariffe per le autostrade Anas già applicate da inizio mese.

L'altra bocciatura che suggella la fine dell'iter parlamentare del decreto è arrivata invece da Bruxelles, delusa per la proroga del pagamento delle multe per i produttori di latte. È stato lo stesso commissario europeo all'agricoltura, Dacian Cioloș, a bacchettare l'Italia: ora il provvedimento sarà esaminato attentamente dagli uffici legali della Commissione «che non esiterà - ha sottolineato Cioloș - a intraprendere l'azione necessaria se dovesse verificare che la misura non è conforme alle regole europee».

L'ok definitivo della Camera ha come conseguenza anche il via libera all'attuazione del fondo europeo di stabilizzazione finanziaria «salva stati» da 440 miliardi di euro, la parte più pesante del pacchetto europeo da 750 miliardi deciso all'indomani della crisi greca. Arrivano la riforma delle pensioni e le misure per la libertà di impresa, le misure fiscali (si vedano gli approfondimenti della pagina 4) e quelle contabili. Con alcune indicazioni che si vanno precisando man mano che vengono approfondite le disposizio-

ni: per esempio la disposizione che consente di non svalutare le attività finanziarie in presenza di transitorie turbolenze di mercato anche per l'esercizio 2010 dovrebbe riguardare tutti i soggetti che non applicano gli Ias.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE NOVITÀ DOPO IL VOTO FINALE

PENSIONI E AUTONOMIE

PENSIONI

Arriva la finestra unica

Cambiano i requisiti

■ Per le pensioni di vecchiaia e anzianità dal 2011 scatta la finestra unica scorrevole: i lavoratori dipendenti potranno ricevere il primo assegno 12 mesi dopo la maturazione del diritto, mentre per gli autonomi il posticipo sarà di 18 mesi. Dal 2015 il pensionamento sarà poi collegato all'aspettativa di vita, con un ulteriore posticipo che, inizialmente, sarà di tre mesi

PUBBLICO IMPIEGO

Stop al contratto

Stipendi congelati

■ La misura più importante per gli statali riguarda il blocco del contratto per il prossimo triennio. Congelati anche tutti gli automatismi e gli scatti. Il "pacchetto statali" si completa con le misure sul Tfr: per tutti il calcolo si allineerà a quello valido per i privati dal 2011, mentre le liquidazioni saranno scaglionate per chi ha accumulato più di 90mila euro

ENTI LOCALI

Stretta sul patto

Tagli a comuni, province e regioni

■ Tagli ai trasferimenti per gli enti che non rispettano il patto di stabilità. Trasferimenti azzerati per chi non comunica la certificazione sui saldi di bilancio



SANITÀ

Tagli alla filiera

Verso le ricette telematiche

■ Prorogato per un triennio il piano di rientro per le regioni che non superano la verifica sugli obiettivi ma che rispettano lo standard dimensionale di deficit. I margini della filiera farmaceutica subiscono un taglio del 3,65%, spalmato su tutti i soggetti. La tessera sanitaria (Ts) sarà sostituita dalla carta nazionale dei servizi (Ts-Cns), necessaria per la trasmissione telematica delle ricette

CATASTO

Vincoli alle vendite

Necessari i dati catastali

■ Sono nulli i rogiti che non contengono il riferimento alle planimetrie catastali e la dichiarazione degli intestatari sulla conformità di dati catastali e planimetrie allo stato di fatto. La conformità potrà essere attestata anche da un tecnico. I dati catastali serviranno anche per le locazioni. I notai dovranno riascrivere l'allineamento tra i dati catastali e quelli dei registri immobiliari

CIP6

Risoluzioni anticipate



Fonti rinnovabili

■ Le risorse derivanti dalle risoluzioni anticipate delle convenzioni Cip6 relative alle fonti assimilate a quelle rinnovabili saranno riassegnate all'università

IRAP ZERO

Ridotta l'aliquota al Sud

Incentivi per le nuove imprese

■ Le regioni del Mezzogiorno potranno ridurre fino all'azzeramento l'aliquota Irap per le nuove attività produttive. Sempre con un provvedimento regionale, potranno essere previste esenzioni, detrazioni e deduzioni per le nuove imprese. La durata del periodo in cui sarà applicabile l'aliquota ridotta sarà stabilita dalla presidenza del consiglio, sentite le regioni

Pomigliano, la newco parte tra un anno

Contratto metalmeccanici, pronta la disdetta ma Fiat la congela per due mesi

DIEGO LONGHIN

TORINO — Due mesi di tempo per trovare un accordo, evitando la disdetta del contratto nazionale e l'uscita di Fiat da Confindustria. Percorso che l'azienda ha invece studiato per la newco di Pomigliano: non sarà iscritta all'Unione industriale di Napoli, avrà un suo contratto e solo chi, tra i 5.200 lavoratori, accetterà le nuove regole passerà progressivamente nella società a partire da settembre 2011. Per gli altri prima cassa e poi mobilità in Fiat Group. Non solo. Anche i sindacati che non firmeranno il contratto per lo stabilimento campano saranno esclusi.

Fiom, Fim e Uilm già conoscono il testo della lettera di disdetta che Fiat avrebbe dovuto consegnargli nell'incontro di ieri a Torino, ma il capo delle relazioni industriali, Paolo Rebaudengo, dopo averla letta, l'ha rimessa in borsa. Tutto congelato dopo l'incontro tra l'amministratore delegato Sergio Marchionne e il numero uno di viale dell'Astronomia, Emma Marcegaglia, per tentare la strada dell'accordo con i sindacati e superare regole che Fiat considera rigide su turni e straordinari, salvando il contratto. C'è tempo fino a ottobre, altrimenti Fiat andrà avanti per la sua strada.

L'alternativa c'è già. Il Lingotto l'ha illustrata a Fim, Uilm e Ugl per Pomigliano. La newco, registrata con il nome Fabbrica Italia Pomigliano e presieduta da Marchionne, non aderirà a Confindustria. Verrà negoziato un nuovo contratto, più flessibile sui 18 turni e sugli straordinari, e che conterrà le regole dell'intesa del 15 giugno. Fiat è disposta ad assu-

mere tutti i 5.200 addetti, oltre alla maggioranza dei mille della Ergom, a patto che accettino le nuove norme. Il Lingotto ha dato il via ai lavori di ristrutturazione, che valgono 700 milioni, partendo dalla realizzazione della nuova lastratura e trasferendo la linea dell'Alfa 159 sull'attuale 147.

La road map su Pomigliano dimostra che Marchionne fa sul serio. Se entro ottobre non ci sarà un accordo sul progetto Fabbrica Italia per superare le rigidità del contratto il Lingotto estenderà il modello campano a tutto il gruppo. Se otterrà le deroghe, attraverso un'appendice al contratto, potrebbe invece far rientrare la newco campana in Confindustria.

L'azienda ha anche disdetto l'accordo del '71 sulle ore di permesso sindacale, considerate eccessive. Entro il 31 dicembre si cercherà una nuova intesa, anche se non è il primo punto all'ordine del giorno. A settembre partiranno più tavoli. Uno sul contratto nazionale per far decollare Fabbrica Italia, gli altri, partendo da Mirafiori, per arrivare ad accordi sui singoli stabilimenti. E i rapporti con la Fiom sono sempre più tesi: «La Fiat pensa che il modello Pomigliano debba valere per tutti, conferma l'idea che sia stata una prova generale. La newco è una violazione delle regole. Su questo non li seguiamo. Così l'azienda rischia di buttare benzina sul fuoco», dice Enzo Masini, responsabile auto. E aggiunge: «Le deroghe al contratto non sono praticabili, si costruiscano altri meccanismi».

Fim e Uilm sono pronte a discutere, anche se hanno perplessità — mentre l'Ugl è del tutto contraria — sulla newco: «Affron-

teremo il problema delle garanzie che chiede il Lingotto — sottolinea il segretario della Fim, Giuseppe Farina — si è difeso il contratto messo a rischio dall'estremismo della Fiom. La newco per noi è un'operazione più simbolica che necessaria ed è sbagliata la decisione di non iscriverla a Confindustria». Ed Eros Panicali, responsabile auto Uilm, aggiunge: «Abbiamo ribadito la disponibilità a trattare sui 18 turni e sulla nuova organizzazione per i picchi di mercato».

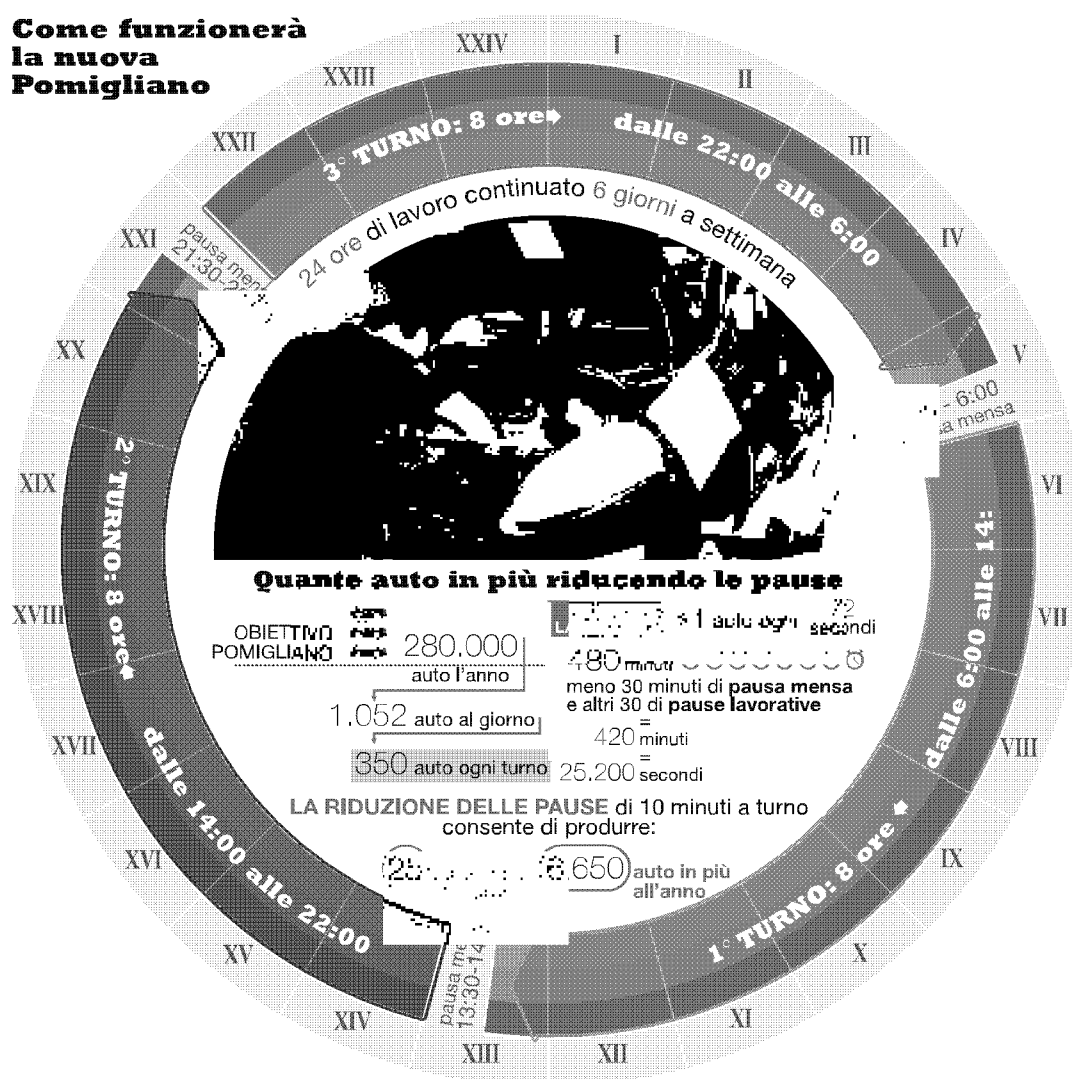
Marchionne è lontano, in America, a godersi i frutti del lavoro in Chrysler, pronto oggi ad accogliere nello stabilimento Jefferson North il presidente Obama che ieri ha diffuso i dati sul settore auto: un anno fa perdeva 334 mila posti, oggi ne ha guadagnati 55 mila e le Case sono in attivo. La prima volta dal 2004.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investiti nella società 700 milioni. Oggi Obama alla Chrysler con Marchionne



Come funzionerà la nuova Pomigliano



LA DEFLAGRAZIONE

di MASSIMO FRANCO

Piu che di un divorzio politico, ha l'aria di un licenziamento. Il modo brutale col quale Silvio Berlusconi espelle di fatto Gianfranco Fini dal Pdl riflette la concezione che il Cavaliere ha del partito, e la miscela di spavalderia, rabbia e ingenuità con la quale quattro mesi fa il presidente della Camera ha contestato in pubblico la leadership berlusconiana. Ma l'aspetto più insidioso della frattura che si è consumata dopo sedici anni di alleanza tra fondatore e cofondatore del Popolo della libertà non è tanto politico: è istituzionale.

Il documento approvato ieri sera dall'Ufficio di presidenza promette una guerra in due tempi. La prima, forse, è già stata vinta dal capo del governo. L'altra, più insidiosa, comincia oggi e punta a far dimettere Fini dalla presidenza della Camera. Sostenere che viene meno la fiducia nel ruolo di garanzia della terza carica dello Stato significa assediare e delegittimare tanto più che ad eleggerlo nel 2008 è stato il solo centro-destra, senza l'appoggio dell'opposizione. Sul piano istituzionale non esistono strumenti per costringerlo a lasciare, e questo è un problema per Berlusconi.

Fra l'altro, esiste il precedente della leghista Irene Pivetti, che nel 1994 rimase al suo posto anche dopo la rottura fra Berlusconi, per la prima volta alla guida di un governo, e Umberto Bossi. Ma si trattava di un altro centro-destra e di un'altra fase politica. La scomunica decisa ieri sera indebolisce Fini oggettivamente. Lo espone a

un'offensiva parlamentare e a una campagna di fanatismo della quale si vedono già le prime tracce. E soprattutto mette in tensione i rapporti fra le istituzioni, che finora sono stati almeno diplommatizzati. Per questo la rottura contiene un'insidia per l'intero sistema.

Fa temere una sorta di «Vietnam del centro-destra» che nei prossimi mesi potrebbe propagarsi ai vertici dello Stato, e di qui a neppure un anno spezzare in anticipo la legislatura Berlusconi, e con lui Bossi, sembrano sicuri di poter andare avanti anche perdendo uno dei pezzi pregiati della coalizione. Numericamente la maggioranza ha i margini per farlo. E la durezza del comunicato anche sui tre «finiani» più critici col premier, è una rivendicazione di forza politica. In più, Berlusconi «salva» i ministri vicini al presidente della Camera, puntando al suo isolamento.

Non è chiaro se e quanto Fini si sia reso conto di quanto stava facendo e delle conseguenze che avrebbe provocato. Ma ora non può che giocare di rimessa, giurando lealtà al governo anche se si spezza il filo col Pdl. Il problema è che Palazzo Chigi ostenta nei suoi confronti un'indifferenza totale: come se fosse di colpo un estraneo. E il riflesso di un centro-destra insieme forte e destabilizzato ad appena due anni dalla vittoria, e Berlusconi e Bossi dovranno spiegare perché. Il comportamento di Fini è un elemento, ma non basta. E sarebbe inaccettabile far pagare al Paese un conflitto che ha i contorni di una viscerale resa dei conti interna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ORA
DELLA LIBERTÀ

EZIO MAURO

L'IRRUZIONE della legalità ha dunque fatto saltare per aria il Pdl, mettendo fine alla costruzione politica e mitologica del più grande partito italiano nella forma che avevamo fin qui conosciuto, come l'incontro tra due storie, due organizzazioni e due leader in un unico orizzonte che riassumeva in sé tutta la destra italiana, il suo passato, il suo futuro e l'eterno presente berlusconiano.

Tutto questo è andato in pezzi, perché la legalità è come una bomba nel mondo chiuso del Cavaliere, dove vivono piuttosto la protezione dell'assetto, l'omertà del clan, il vincolo di servitù reciproca di chi conosce le colpe individuali e il destino comune di ricattabilità perpetua. Trasformando la legalità in politica, Fini ha scelto il terreno più proficuo per mettere psicologicamente e moralmente in minoranza la potenza del premier, dimostrando la solitudine dei numeri e la debolezza dei muscoli. In più, si è posizionato su un terreno elettoralmente e mediaticamente redditizio, dove può nascere una cultura di destra-centro che provi per la prima volta a parlare insieme di ordine e di regole, di moralità e di Costituzione.

Il rispetto delle istituzioni, la fedeltà alla Carta sono infatti l'altro grande fattore di rottura. Dalla semplice, ma insistita regolarità costituzionale con cui il presidente della Camera ha interpretato il suo ruolo e con cui ha segnato ogni suo intervento è nata una cultura politica che è rapidamente e inevitabilmente diventata antagonista rispetto al populismo berlusconiano, alla continua forzatura istituzionale, al primato della costituzione materiale basa-

ta su una concezione sovraordinata della leadership «unta» dal consenso popolare, e dunque suprema, libera da ogni separazione e bilanciamento dei poteri.

Sono queste due culture – una tutta prassi, imperio e comando, l'altra alla ricerca di uno spazio costituzionale, europeo e occidentale anche a destra – che non potevano più convivere. Disegnato il perimetro di una nuova destra-centro, Fini si è fermato ad aspettare l'inevitabile, che doveva accadere ed è accaduto. Preannunciato dal pestaggio mediatico sui giornali di famiglia e di altre famiglie asservite, un pestaggio con cui il Cavaliere annuncia sempre il suo arrivo in zona di guerra, ieri si è giunti di fatto all'espulsione, parola che non viene pronunciata nel documento del Pdl solo per un finto pudore di vocabolario, e perché ricorda troppo da vicino la pratica autoritaria del «centralismo democratico» comunista, che anche in Italia non tollerava il dissenso e cacciava i dissidenti.

È un pudore inutile, per due ragioni. La prima è che gli intellettuali e i giornali cosiddetti liberali in Italia sono strabici, e in questi anni sono riusciti a tollerare ogni sorta di sopruso ad personam: dunque ingoieranno questa repressione autoritaria del dissenso senza nemmeno ricordare quel che dicevano quando la minoranza del *Manifesto* fu cacciata dal Pci. La seconda ragione, è che il documento politico parla comunque chiaro, anzi chiarissimo, per oggi e per domani, fino alla parole con cui il premier rivuole indietro la presidenza della Camera, come se le istituzioni fossero cosa sua. Nessuna distinzione ideale, culturale, politica, organizzativa e soprattutto morale – dice quel testo – è possibile nel cerchio magico del berlusconismo, che giudica automaticamente «incompatibile» chi non la pensa come il leader, senza nemmeno rendersi conto dell'enormità illiberale di questa scelta. L'unica cosa che conta è l'invulnerabilità politica del Capo, anzi la sua intangibilità, nel culto sacrale dei sottoposti. Nella sua debolezza patente, spacciata per prova di forza, il Cavaliere pensa che una volta cacciato Fini il cerchio del potere tornerà a chiudersi su di lui virtuosamente come accade da quindici anni, cingendogli il cano davanti al-

la nazione prona e riconoscente.

Purtroppo per Berlusconi, le cose non stanno così. Questi ultimi tre mesi dimostrano che i numeri dei dissidenti sono sufficienti già oggi per farlo ballare a piacimento alla Camera, e domani al Senato. Fini ha già detto che non vuole ribaltare la maggioranza, dunque tecnicamente terrà in mano la sorte del governo ogni giorno, acquistando un rilievo evidente come attore politico e non solo come soggetto istituzionale. Ogni volta che vorrà, manderà a bagno il Cavaliere, nelle acque per lui meno salutari: la legalità, la moralità, la libertà d'informazione, l'economia, il federalismo e inevitabilmente il sistema televisivo, con il controllo totale della Rai da parte del padrone di Mediaset.

Tutto ciò, naturalmente, a condizione che il presidente della Camera sappia far politica da solo, in mare aperto, reggendo alle bastonature quotidiane che la fabbrica familiare del fango berlusconiano (sempre aperta) infliggerà a comando: con il risultato inevitabile di portare al pettine politico e parlamentare quanto prima la vergogna e la dismisura del conflitto di interessi, con buona pace dei liberali che da anni fingono di dimenticarlo. Ma Fini ha un obbligo in più: non può fermarsi, come tocca alle formazioni corsare, deve andare avanti, tessendo una politica e una cultura che se restano fedeli alla Costituzione possono essere utili alla repubblica. Vedremo se saprà farlo.

Già oggi, nel giorno dell'espulsione, due risultati politici sono chiari: il primo è il destino della legge bavaglio, sintesi delle espulsioni illiberali del premier – contro la legalità, contro l'informazione, contro un'opinione pubblica consapevole – e ormai apertamente disconosciuta dal suo autore: «Avevamo fatto un bel cavallo – ha ammesso il Cavaliere – ci ritroviamo un ippopotamo». Il fatto è che quel cavallo serviva al leader e ai suoi uomini di vertice per scappare alla vergogna degli scandali che li inseguono, a suon di intercettazioni legali, ed è stato fermato in piena corsa dalla protesta dei cittadini, dei movimenti, dell'opposizione parlamentare, di questo giornale,



ma anche dalla tenuta dell'asse istituzionale tra Fini e Napolitano. Il secondo risultato politico è una conseguenza: la rete larga di opinione, di istituzioni e di politica che ha detto no al sopruso berlusconiano rende di fatto impossibile il ricorso da parte del Cavaliere all'arma fine di mondo, le elezioni anticipate.

Indebolito nel presente, bloccato nel futuro, il premier vede andare in frantumi anche l'epopea eroica con cui racconta il suo passato. Ciò che viene meno dopo la rottura con Fini è infatti lo stesso mito fondativo, l'epica primordiale dell'uomo che con l'alito creatore dà vita alla destra, indicandole nello stesso tempo il frutto proibito del dissenso, mentre ammonisce terribile e paterno: «Non avrai altro dio all'infuori di me». Da oggi, il creatore del Pdl torna ad essere una creatura politica come le altre, mentre anche a destra comincia finalmente la stagione inedita del politeismo, che porterà per forza al rifiuto del vitello d'oro: è solo questione di tempo.

L'unica soddisfazione, misera, è per l'istinto padronale di Berlusconi, che non misura la partita in termini di politica, ma di comando. Il Capo è appunto un uomo solo al comando, circondato dai Verdini, i Dell'Utri e i Brancher, che gli devono tutto e a cui lui deve di più, come dimostra l'intreccio esoso delle servitù incrociate, all'ombra degli scandali che circondano il fortino in cui è rinchiuso il governo, senza politica. L'unica politica, l'unico collante, l'unica ragione per rimanere in piedi è ormai il federalismo, un'ideologia altrui, che Berlusconi accetta per placare Bossi: inquieto ogni volta che deve spiegare alla sua gente gli affari, i favori, le manovre segrete della P3.

È un conto alla rovescia, oggi che nel popolo berlusconiano è cominciata davvero l'ora della libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una vittoria di Pirro per il premier

di **Stefano Folli**

La logica politica suggeriva un accordo o almeno un patto di convivenza che stabilisse le regole della reciproca sopportazione tra Berlusconi e Fini. All'opposto c'era l'ipotesi della scissione immediata e concordata dei due tronconi, Forza Italia e An, da cui era nato, fra eccessive contraddizioni, il Popolo della Libertà. Nella sostanza il vertice del partito berlusconiano ha scelto una terza via, come tale non priva di qualche ambiguità e di parecchi rischi.

Nessuna espulsione, ma una sfida frontale al presidente della Camera, una totale delegittimazione dell'uomo che avrebbe creato un «partito nel partito» e avrebbe cessato di rappresentare un punto d'equilibrio istituzionale. Può darsi che questa scelta berlusconiana sia efficace per regolare i conti con un avversario interno ormai intollerabile, lo è molto meno per garantire all'esecutivo e alla legislatura un cammino sereno.

Si potrebbe dire che il lungo, estenuante duello si conclude con la sconfitta di Fini, ma quella di Berlusconi è più che altro una vittoria di Pirro. È tutto da dimostrare infatti che ne verrà qualcosa di positivo per la stabilità e l'azione di governo. Aspettiamo, per capirlo, di vedere cosa accadrà nelle prossime ore. Un'aricucitura a questo punto è davvero inverosimile. Ma quanti andranno a costituire il gruppo autonomo (di fatto una scissione obbligatoria), nel segno del presidente della Camera? È un punto cruciale. Se a Montecitorio saranno all'incirca quindici, essi costituiranno poco più di una spina nel fianco della coalizione, ridotta all'asse Berlusconi-Bossi. Se invece saranno una trentina, o magari trentacinque, allora l'ottimismo ostentato dal premier dovrà fare i conti con una realtà amara.

Trenta o più dissidenti organizzati sono in grado di sottrarre al governo la maggioranza assoluta alla Camera. Con una serie di conseguenze che il presidente del Consiglio farà bene a non sottovalutare.

In primo luogo, il gruppo fi-

niano resterà nell'ambito della maggioranza (anzi, per il momento non si collocherà formalmente nemmeno fuori dai confini del Pdl). Il che significa che Berlusconi dovrà negoziare di continuo con Fini l'appoggio a questo o quel provvedimento governativo. Il federalismo fiscale, le questioni della giustizia e altre misure qualificanti, avranno bisogno di numeri certi. Una situazione da cui trae un evidente vantaggio Casini. Ma il rischio per il premier è di dover trattare ugualmente con Fini, specie se quest'ultimo resterà sulla poltrona di presidente della Camera, come è ben intenzionato a fare nonostante tutto.

Certo, tutto dipenderà da quanti parlamentari si riconosceranno alla fine nella leadership finiana. E queste sono le ore in cui molti stanno mettendo sulla bilancia le proprie convenienze e ambizioni. Ma la raccolta preliminare di firme ha dato un risultato più che discreto per i ribelli e questo è un dato allarmante per il premier.

In ogni caso, la frattura tra i due co-fondatori del Pdl è un evento che cambia lo scenario politico e rende il governo più debole, non più forte. Tanto è vero che lo stesso Berlusconi si era prodigato nelle settimane scorse per allargare l'area del consenso, non certo per restringerla. La ragion d'essere di una coalizione in buona salute tende all'allargamento, così da rappresentare una porzione via via più ampia e rappresentativa del paese. D'altra parte, i progetti di Berlusconi (la riforma istituzionale e quella della giustizia) richiedono una maggioranza compatta, sì, ma anche sicura dei suoi grandi numeri.

Tutto il contrario di quello che sta accadendo. Senza i finiani e con Casini che non ha voglia di varcare il portone d'ingresso, la coalizione dovrà combattere per la sua sopravvivenza. Qual è allora il senso della rottura? Uno, senza dubbio: restituire a Berlusconi il pieno controllo del suo partito. Ma a quale fine, se poi occorrerà mercanteggiare lo stesso ogni punto del programma in Parlamento e con i gruppi autonomi? La vicenda delle intercettazioni è emblematica. Senza i finiani non è che l'epilogo di quella controversa battaglia sarebbe stato diverso, cioè più favorevole a Berlusconi. Sareb-

be stato identico.

E ancora: anche ammettendo che ora il clima nel Pdl sarà più sereno, è chiaro che la tensione si trasferirà alla Camera. Si dirà che Fini non può rimanere presidente dell'assemblea (Berlusconi lo ha già fatto capire) e quindi prenderà il via un ulteriore braccio di ferro. Da un lato serrati negoziati sulle leggi da approvare, dall'altro conflitti e tensioni intorno allo scranno presidenziale: non è il medesimo copione che il premier ha cercato di esorcizzare ieri sera?

In definitiva la sfida alla minoranza interna ha un senso solo se il presidente del Consiglio pensa alle elezioni anticipate in tempi brevi. Non se vuole illudere se stesso che adesso comincia l'età dell'oro del governo, ma se prepara il terreno per il voto. Si dà il caso però che Bossi non abbia voglia di avventure elettorali perché guarda al suo scopo, il federalismo fiscale. E tanto meno avranno voglia di correre alle urne i sostenitori di Fini, bisognosi semmai di una diversa legge elettorale. Da oggi comincia una nuova partita e non è detto che ieri notte Berlusconi abbia giocato al meglio le sue carte.



AVVISO AI NAVIGANTI MASSIMO RIVA

Quanti errori a Mirafiori



La vicenda Fiat sta diventando un modello esemplare di come non si dovrebbe affrontare il tema della competizione industriale al tempo del mercato planetario. Fin dalle prime avvisaglie di svolta radicale nella divisione internazionale del lavoro, con l'emersione da protagonisti di paesi come Brasile, Cina e India ormai da considerarsi emersi a pieno titolo, era apparso di una chiarezza cristallina il fatto che le economie già industrializzate non avrebbero potuto reggere a lungo la concorrenza nelle produzioni meno sofisticate, dove maggiore è l'incidenza dei costi della manodopera. Gli imprenditori meno intraprendenti hanno cercato di risolvere il problema delocalizzando ovvero trasferendo le loro attività tradizionali in paesi nei quali era possibile scontare salari più bassi. I più coraggiosi, invece, hanno forzato il passo dell'innovazione e degli investimenti tecnologici puntando su produzioni a maggior valore aggiunto, mettendo così al riparo sia le proprie aziende sia i livelli retributivi dei dipendenti. È questo il caso di numerose piccole e medie imprese che hanno conquistato invidiabili quote o solide nicchie di mercato a livello internazionale.

La più grande industria del paese - il gruppo Fiat - ha seguito più l'esempio dei pri-

mi che dei secondi. Sarà pure che oggi la fabbricazione di automobili impone un'articolazione multinazionale delle produzioni: sarebbe insensato, per esempio, produrre in Italia vetture che si vogliono vendere in Brasile. Ma il punto cruciale è che la Fiat non ha saputo o voluto sfruttare i benefici delle sue delocalizzazioni per dedicarsi in Italia alla ricerca di produzioni a più elevato valore aggiunto. Anzi, siamo ora al paradosso per cui si vuole trasferire dalla Polonia a Pomigliano la fabbricazione della Panda, che è il modello più economico ed elementare della gamma Fiat. Scelta in forza della quale si avanza la pretesa di ottenere anche in Italia condizioni produttive e salariali almeno pari se non più competitive di quelle praticate altrove. Spingendosi fino all'estremo di puntare alla creazione di una nuova azienda nella quale non applicare neppure le garanzie minime previste per i lavoratori nei contratti collettivi sottoscritti dalla Confindustria.

In altre parole, guidati per mano da Sergio Marchionne, gli eredi del mitico Gianni Agnelli dicono in sostanza ai lavoratori italiani che il loro unico futuro possibile è quello di subire un arretramento delle proprie condizioni di vita ai livelli dei loro colleghi di paesi economicamente più arretrati. Questa - si pontifica - è la legge del mercato globalizzato. Nulla, viceversa, si dice sul fatto che, soprattutto nei paesi di più vecchia industrializzazione, la

competitività di una produzione dipende oggi in misura crescente dalla capacità innovativa dell'imprenditore e dalla dimensione dei suoi investimenti. Ma quale legge del mercato? I lavoratori italiani dell'auto sono chiamati a pagare il conto del cinico egoismo con cui gli Agnelli hanno osteggiato aumenti di capitale che mettersero in crisi il loro controllo sull'azienda. Che poi - beffa finale - potrebbe magari essere ceduta in un futuro nemmeno troppo lontano.



La catena di montaggio a Mirafiori

Foto: M. Pinca - Ap / Lapresse

Il rapporto Unioncamere Dalle imprese 20 mila nuovi posti in più, ma il saldo resta negativo per 178 mila unità

Lavoro, la lista dei mestieri introvabili

Sacconi: quest'anno più assunzioni ma pesano le competenze che non ci sono

ROMA — Baristi, commessi, infermieri ma anche informatici, ingegneri, esperti di marketing. Sono questi i profili professionali più richiesti nel nostro Paese secondo il Sistema Informativo Excelsior di Unioncamere e Ministero del Lavoro, presentato ieri alla presenza del ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi.

Il dato incoraggiante sono le 20 mila assunzioni in più rispetto all'anno scorso, previste dalle 100 mila imprese del campione intervistato, un segno di ripresa che si avverte più tra le aziende medie, mentre quelle piccole prevedono di ridurre il proprio personale. Il risultato finale, considerando chi esce dal lavoro, è un saldo ancora negativo: -178 mila unità, pari al -1,5% dell'occupazione prevista per quest'anno. Solo al Sud le previsioni di assunzione sono in ribasso (-1,9%), segno di una ripresa non ancora arrivata.

«Sono le medie imprese esportatrici e innovative la punta

di diamante della nostra economia - spiega il presidente di Unioncamere, **Ferruccio Dardanello** -. Queste, nell'uscire dalla crisi, stanno chiedendo più competenze professionali e flessibilità».

I settori a migliore tenuta occupazionale sono quello della sanità e dell'assistenza ai privati, che è l'unico a prevedere un aumento dell'occupazione (+0,9%), seguito dai servizi avanzati di supporto alle imprese e da quelli informatici e della telecomunicazione. Ci sono poi il commercio al dettaglio e

i servizi finanziari e assicurativi. La flessione occupazionale maggiore è previsto nel settore dei beni per la casa e il tempo libero (-3,5%) e nell'abbigliamento, oltre che nel comparto delle costruzioni.

Ma il problema del nostro Paese sembra essere il disallineamento tra offerta e domanda di lavoro. Sacconi avverte che, a fronte di «una ripresa discontinua e selettiva a livello mondiale, rischiamo di non avere le competenze necessarie per agganciarla fino in fondo». Per oltre 147 mila assunzioni messe in programma, le imprese segnalano serie difficoltà di reperimento, pari, quest'anno, al 26,7% delle assunzioni programmate: 6,2% in più del 2009. Insomma sarà difficile coprire più di un posto su quattro. È l'effetto del ridotto numero di candidati o della loro inadeguata preparazione. Lo scarto è massimo (48%) per i dirigenti (richiesti comunque in numero contenuto), poco inferiore per le professioni intellettuali, scientifiche e ad elevata specializzazione (35,5%) e per gli operai specializzati (35,2%), mentre si riduce progressivamente per altre professioni.

Tra le figure più ricercate, il barista con 6.160 richieste, tra quelle più introvabili, il montatore e riparatore di serramenti e infissi. «Il governo - ha annunciato Sacconi - intende rafforzare iniziative e focus sulla formazione».

A. Bac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le figure più ricercate nel 2010

	Assunzioni previste	Di cui difficili da reperire	In %
 Barista	6.160	1.990	32,2
 Ausiliario socio-assistenziale	5.720	3.040	53,1
 Ausiliario vendite esercizi commerciali	4.710	1.520	32,3
 Infermiere	4.520	2.250	49,9
 Meccanico autoveicoli	3.990	2.860	71,7

Fonte: Unioncamere - Ministero del lavoro, Sistema Informativo Excelsior

D'ARCO



La riforma

Oggi il decreto al Consiglio dei ministri. Più garanzie per gli utenti

Rivoluzionato il credito al consumo diritto di ripensamento entro 14 giorni

ROSA SERRANO

PIÙ garanzie per i consumatori con le nuove regole sul credito al consumo che dovrebbero essere approvate oggi con un decreto dal Consiglio dei ministri. Viene introdotto il diritto di ripensamento entro 14 giorni e la possibilità di recedere dal contratto, in ogni momento, in caso di inadempimento del fornitore; si potrà rimborsare anticipatamente il debito residuo; viene eliminata la possibilità per le banche di modificare unilateralmente l'interesse sui mutui. Inoltre, arriva una stretta sui mediatori creditizi.

Ma andiamo con ordine e vediamo, in sintesi, il contenuto della nuova normativa. I consumatori potranno recedere, per qualunque motivo, dal contratto di finanziamento stipulato al momento dell'acquisto: sarà sufficiente inviare una raccomandata alla società che eroga il prestito entro 14 giorni dalla stipula senza fornire nessuna spiegazione. Inoltre, nei contratti di credito finalizzato, in caso di inadempimento da parte del fornitore, il consumatore, dopo avergli inviato una diffida di adempiere all'obbligazione, avrà diritto alla risoluzione del

contratto di credito e di ottenere dal finanziatore il rimborso delle rate già pagate. «E' il caso in cui un bene non sia conforme a quello ordinato - spiega Valentino Ghelli, presidente di Assofin - oppure quello in cui l'acquisto di un pacchetto viaggi sia rimasto sulla carta per inadempienza dell'agenzia».



10 mila

RIMBORSO

Rimborso anticipato senza costi dei prestiti sotto 10 mila euro



2011

IN VIGORE

Le nuove misure entreranno in vigore nel marzo del 2011

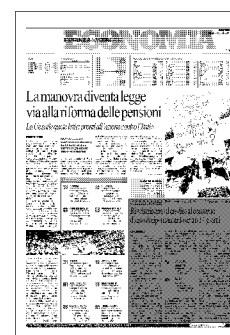
Non meno interessante la possibilità di rimborsare anticipatamente, in tutto o in parte, in qualsiasi momento l'importo dovuto al finanziatore. L'interessato dovrà pagare un indennizzo pari all'1% dell'importo rimborsato se la durata del debito supera un anno e dello 0,50% se pari o inferiore all'anno. Nes-

sun indennizzo è dovuto se l'importo rimborsato è pari o inferiore a 10.000 euro. «Questa possibilità - evidenzia Ghelli - potrà essere utilizzata, ad esempio, nel caso in cui il consumatore riesca ad ottenere un finanziamento a condizioni più favorevoli». Il finanziatore deve valutare il merito creditizio del consumatore sulla base di informazioni adeguate ed aggiornate. Se il rifiuto della domanda di credito si basa su informazioni presenti in una banca dati, il finanziatore deve informare immediatamente e gratuitamente l'interessato.

Buone notizie per chi sottoscrive un mutuo: viene eliminata la possibilità per le banche di modificare unilateralmente gli interessi passivi. In futuro, si potrà convenire che questo diritto sia riferito solo ai cosiddetti "servizi accessori", sempre che sussista un giustificato motivo. Norme più stringenti, inoltre, per mediatori creditizi e agenti in attività finanziaria. Per ottenere l'iscrizione nell'albo di competenza dovranno superare un esame: ora è sufficiente l'autocertificazione.

Le nuove regole per il credito al consumo dovrebbero diventare operative nel marzo 2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Accolto il ricorso della Provincia di Roma le tariffe autostradali non possono essere usate come tasse

Il Tar boccia l'aumento dei pedaggi



Provincia Nicola Zingaretti



Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ Alla fine hanno vinto i pendolari nessun rincaro per le tariffe autostradali. La Prima Sezione del Tar del Lazio presieduta da Linda Sandulli ha infatti sospeso il decreto del governo che disponeva l'aumento dei pedaggi. I giudici amministrativi hanno così accolto le richieste della Provincia di Roma, del Comune di Fiano Romano e della Provincia di Pescara. «Ad adiuvandum» si erano costituiti al fianco di Zingaretti anche 41 Comuni dell' hinterland capitolino, la Provincia di Rieti e il Codacons.

Il Tar ha accolto i ricorsi contro l'aumento dei pedaggi sostenendo che al pagamento deve corrispondere un servizio e dunque l'utilizzo di un'infrastruttura, e

non può trattarsi di una mera tassa. «Il provvedimento impugnato si legge nelle ordinanze per essere coerente con la finalità enuncziata deve assumere il carattere di corrispettivo per l'utilizzo di una infrastruttura, al contrario tale carattere non appare sussistente in alcune delle ipotesi evidenziate, vale a dire in tutte quelle che prevedono il pagamento del pedaggio in relazione ad uno svincolo stradale non necessario e non interessato dalla fruizione dell'infrastruttura». L'aumento dei pedaggi autostradali in vigore dal primo luglio come previsto dall'articolo 15 della manovra, ha un valore economico di 83 milioni per il 2010 e 200 milioni per il 2011. Oltre a bloccare gli aumenti

sulle autostrade e sul Gra, il Tar sancisce un altro principio importantissimo: la Provincia è «ente esponente degli interessi riferibili alla collettività dei residenti sul suo territorio ed è quindi legittimata all'impugnazio-



ne dei provvedimenti amministrativi aventi effetti pregiudizievoli su di esso e sulla sua popolazione»

«Abbiamo evitato un'ingiustizia» ha esultato il presidente della Provincia di Roma Zingaretti. «La coerenza

Ringrazio i sindaci che con coerenza hanno aderito al ricorso e in special modo il sindaco di Fiano che ha presentato un ricorso autonomo». Per Zingaretti «adesso il governo deve riflettere. Siamo contenti perché abbiamo difeso Roma non solo da un elemento di iniquità sociale ma anche da un'ingiustizia» che andava di pari passo col taglio di fondi alle Regioni per il trasporto pubblico. «Si trattava di un aumento ingiustificabile

per far quadrare i conti a spese dei cittadini più tasse e meno servizi, nessun investimento a corrispettivo dei soldi versati» ha concluso Zingaretti.

«Bene mi fa piacere per i tanti pendolari del Lazio che ingiustamente si erano ritrovati con l'aumento delle tariffe», il commento della governatrice Renata Polverini che sulla mancata proposizione di un ricorso da parte della Regione Lazio ha risposto: «Abbiamo sempre sostenuto l'azione di Zingaretti. La Regione non ha presentato ricorso perché il procedimento sarebbe stato più lungo e

quindi non avremmo avuto la sospensione». «Ora tocca alla politica prendere in mano la questione e rendersi conto che il pedaggio è una misura

inadeguata che penalizza soprattutto chi lavora», il parere dell'assessore regionale alle Infrastrutture Luca Malcotti.

«È un importante segnale quello che viene dal Tar del Lazio. La sospensione ci consente di rivedere il provvedimento in modo da scaricare le necessità finanziarie del Governo sui margini di profitto della Società Autostrade e non sugli utenti e in particolare i pendolari che devono pagare quotidianamente il pedaggio» ha commentato il sindaco di Roma Gianni Alemanno.

Critico nei confronti di Alemanno Enrico Gasbarra (Pd): «La sospensione dei pedaggi è la sconfitta di chi da giorni è ancora alla ricerca di un'auto per andare ad abbattere un casello mentre gli amministratori locali seri, guidati da Zingaretti, hanno scelto la strada della legalità e del buon senso per difendere i cittadini contro una tassa incredibile. Esiste un progetto preciso per spremere la Capitale: la battaglia non è ancora finita». Per il capogruppo Pd alla Pisana Esterio Montino: «La decisione del Tar premia la battaglia di chi in difesa dei cittadini non si è fermato alle dichiarazioni di principio ma si è esposto in prima persona con atti concreti. Al suo fianco si sono schierati comuni e la Provincia di Rieti. Ma non la Regione Lazio e tantomeno il Comune di Roma». «La decisione del Tar è una vittoria di tutti. Ora ci auguriamo che l'Anas si metta l'animo in pace e lasci finalmente stare i cittadini del Lazio. L'aumento dei pedaggi era un provvedimento inaccettabile» il commento del presidente della **Confcommercio** di Roma e del Lazio **Cesare Pambianchi**.